

VISIONI

Il mistero

PIETRO INGRAO

CARO don Giuseppe, non sono credente e non ho speranza alcuna che questa lettera possa in qualche modo arrivarle (e poi a che le servirebbe?).

La notizia della sua morte (questo momento così grave, così radicale) me l'ha data domenica, di mattino presto, un comune amico, il professor Tuzzi. Egli abita - si ricorda? (ma può ora ricordarsi?) e che significa nella sua condizione? - abita, dicevo, nella stessa antica casa in cui si riuniva - all'alba della Repubblica - la Comunità del Porcellino, con Lei, La Pira, Fanfani, Angela Bianchini ed altri.

Con l'amico Tuzzi ci siamo detti alcune parole di circostanza; e che altro potevamo dirci di fronte alla irrevocabilità della morte? Poi io ho abbassato la cornetta del ricevitore. Provavo dolore? Forse no. Piuttosto un desiderio ferito: come dinanzi a una irrevocabilità, a una interruzione fatale.

Due eravamo visti poche settimane prima in quella casa amica capitolina di San Cosimato, quel grande slargo racchiuso di una Roma millenaria; che più che una piazza sembra un mare.

In quel colloquio azzardato - lo ricordo - qualche domanda più ardita. In casa c'era un'enorme calma e silenzio, dove apparivano impossibili le dolci, rassegnate bugie quotidiane. Furono, fra di noi, parole brevi: mai però esse mi sono sembrate così senza veli. E di una grande ineludibile calma.

E ora? Io posso aprire ancora i suoi libri, rileggere i suoi pensieri, nel mio linguaggio terrestre. Non so di Lei.

Domenica, in Italia, i telegiornali e ancora ieri i quotidiani hanno dato un grande rilievo alla notizia della sua morte. Hanno parlato delle sue lotte in Parlamento, dei suoi conflitti con De Gasperi. Hanno citato anche Togliatti; hanno parlato (poco in verità) della sua così essenziale collaborazione con

Lercaro al Concilio Vaticano Secondo. Hanno ricordato anche, gentilmente, che Lei in questi mesi ha difeso la Costituzione.

Che strano però. Hanno detto quasi nulla del suo farsi ed essere monaco. Io mi ricordo un suo testo in cui Ella diceva: «Il mio sacerdozio è nato... da uno sbocco che è sembrato coerente della vita che già conducevo, vita già consacrata nell'intenzione e la forma, già orante, prevalentemente orante, con un dominio dell'orazione sull'azione... tutto orientato a diffondere tra i laici cristiani una formazione che stesse a monte del pensiero socio-politico e che lo sanasse continuamente dai suoi pericoli: perché il pensiero politico è continuamente insidiato da grandi pericoli».

E ricordo ancora un altro suo passo dove Lei scrive: «Noi non siamo monaci, conduciamo una vita molto simile, o quasi integralmente eguale alla vita dei monaci, però negli istituti monastici tradizionali non mi ci riconosco... La penso unita ad un vescovo, sottomessa alla sua volontà e inserita nel presbiterio diocesano». Dunque - così mi sembra - la comunità orante inserita nella concretezza comunitaria della «chiesa locale».

Questo farsi monaco e insieme stare nella Istituzione ordinante - forse si potrebbe dire, semplificando, questo «contemplare» e «fare» in un tale tempo di transito che Lei ha chiamato la «fine della Cristianità», ecco qui è il punto che per me è stato il Suo fascino e un enigma. Qui la Sua autentica esperienza su cui mi pare essenziale interrogarsi. E forse, cercando su questo sentiero, ci incontreremo anche con la Sua così manifesta ricerca dell'Oriente, di risalire alle radici di un'enorme scaturigine di religiosità. E Le confesso che allora la sua vicenda mi appare anche meno italiana, più tipica di un tempo che vede enormi dislocazioni globali (e anche terribili ritorni di fondamentalismo). Non riesco a staccare la

piccola comunità monacale di Monte Velio da queste domande: quei pochi e le mutazioni universali che stanno aprendo terremoti nel mondo, e anche nei legami tra vita e lavoro, tra agire e contemplare. E forse è solo su di esse che è chiamata a ritrascendersi, a questo livello, il dialogo tra credenti e non credenti: anche su quel nodo del lavoro che è l'inizio e la base della Costituzione.

Ho in mente un'immagine singolare: Lei, Don Giuseppe, in abito di sacerdote celebrante, nella solennità dei paramenti sacri, con uno sguardo quasi assalito da un appello, come se uno La chiamasse e Lei si volgesse al richiamo. Quell'immagine mi fa un po' paura. Mi è più dolce, molto più dolce, Lei che indossa quel largo saio di monaco sul corpo alto e magro. Credo (mi sembra) che Lei abbia ragionato nella sua esistenza sulla connessione fra quei due abiti, in termini che io non so affrontare, ma certo in un rapporto con tempi straordinari

in cui viviamo (ricorda le ore abietto - come si vedono chiare oggi! - della guerra del Golfo)?

Non sarò domani al rito di Bologna. E non solo perché non sono credente. Questa società stride aspramente con quel volto di monaco che ho amato.

Laicamente posso solo aprire il libro e rileggere il canto del poeta italiano alla luna: «Pur tu

solinga, eterna peregrina, / che si pensosa sei, tu forse intendi,

/ questo viver terreno, / il patir nostro, il sospirar che sia; / che sia questo morir, questo supremo / scolar del sembiante; / e perir dalla terra, e venir meno / ad ogni usata, amante compagnia...».

Addio Don Giuseppe, uomo di pace.

